

Saverio Vita

Chiara Mengozzi

Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione

Roma

Carocci

2013

ISBN: 978-88-430-6932-3

In questo volume, intitolato significativamente *Narrazioni contese*, Chiara Mengozzi mette subito in luce la natura problematica di quella che oggi, dopo un lungo dibattito terminologico, viene definita letteratura italiana della migrazione. Per tracciare coerentemente e in senso unitario il percorso ventennale di questa congerie di testi letterari, Mengozzi ha scelto di sezionare la sua trattazione in tre capitoli, rispettivamente intitolati *Contesti*, *Teorie*, *Percorsi di lettura*.

Nel primo capitolo, l'autrice si sofferma sulle contingenze sociali e politiche, messe in rilievo prima di tutto dalla stampa giornalistica, dell'Italia tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, periodo in cui la questione dell'immigrazione colpisce fortemente il paese per via del suo forte carico di novità. L'italiano è abituato a partire, non ad accogliere. Mengozzi si sofferma sulla costruzione mediatica dell'emergenza di questi flussi migratori, mettendo in chiaro come la stampa abbia contribuito sia a mettere in luce alcune questioni, sia a attribuire loro un significato deviante. È a questo punto che il mondo dell'editoria individua in questa nuova condizione dell'esistenza, quella dell'immigrato, la possibilità di costruzione di un nuovo soggetto di discorso. Inizialmente la produzione di testi che riguardano l'immigrazione è frutto del lavoro di scrittori italiani, i quali decidono di parlare del fenomeno più profondamente rispetto ai giornalisti. Ma contemporaneamente, asserisce Mengozzi, si sente l'esigenza di riportare direttamente la parola degli immigrati, parola che si comunica principalmente attraverso due forme: il breve *récit de vie*, che spesso si concentra solo sul momento della migrazione vera e propria, e la forma narrativa di più ampio respiro, che può costituirsi come autobiografia, autobiografia romanzata o romanzo.

Questo secondo corpus di testi viene identificato e isolato da Armando Gnisci, e quasi contemporaneamente da Graziella Parati, le due figure di studiosi alle quali Mengozzi fa più spesso riferimento, sia per quanto riguarda l'impostazione teorica del suo testo (senza tirarsi indietro nel momento di alcune confutazioni di tali teorie), sia come mera frequenza di citazioni in bibliografia. Nel secondo capitolo, Mengozzi unisce l'attenzione della storica della cultura a quella della teorica della letteratura e confeziona così una serie di paragrafi preziosi. In principio l'autrice descrive la nascita di un nuovo campo di studi (con la pubblicazione di *Immigrato* di Methnani-Fortunato, *Dove lo Stato non c'è* di Ben Jelloun-Volterrani, e l'analisi che ne propone il libro di Armando Gnisci, *Il rovescio del gioco*), ma descrive anche la qualità di una critica, quella nostrana, che deve fondarsi su teorie elaborate in altri contesti, e lo fa in un paragrafo intitolato *Teorie in viaggio*, per parafrasare intenzionalmente il saggio che Edward Said ha dedicato all'argomento.

Ma il luogo probabilmente più significativo del libro è quello in cui Mengozzi sceglie di analizzare, una per una, praticamente tutte le etichette critiche poste in essere per designare la letteratura italiana della migrazione in questi ultimi vent'anni, sottolineando inoltre i differenti approcci teorici che si leggono in filigrana proprio sulla superficie di tali etichette. Letteratura italoфона, afroitaliana, minore, ibrida/creola/meticcia, multi/inter/transculturale, postcoloniale italiana, della migrazione. Interessante in primo luogo il discorso sul concetto di letteratura minore, teorizzato da Deleuze e Guattari nel 1975 nel loro saggio su Kafka (*Kafka. Pour une littérature mineure*). Così operando, Mengozzi restituisce in modo unitario le vicende di un dibattito ventennale che ha conosciuto non pochi momenti aporetici e certo contribuisce a ordinare le idee, quelle di chi è ormai versato in questo ordine di problemi e quelle di chi si sta avvicinando solo adesso alla questione discussa nel volume.

A questa sorta di dizionario critico segue un'analisi dei rapporti tra letteratura della migrazione e *Weltliteratur*. Mengozzi ha ben chiari i riferimenti sulla questione generale della letteratura universale/mondiale, e sul dibattito che si è ormai riaperto, dopo Goethe, negli ultimi vent'anni: Moretti, Spivak, Damrosch, Prendergast, Benvenuti-Ceserani: Mengozzi ha sondato la bibliografia recente sull'argomento. Tuttavia, lo scopo del suo paragrafo non è quello di sciogliere i nodi del problema in sé, ma piuttosto quello di vedere in che termini quest'ultimo viene coniugato insieme con le questioni poste in essere dalla letteratura della migrazione. E lo fa scegliendo di prendere come punto di partenza la riflessione di Armando Gnisci: la letteratura della migrazione è utile per mondializzare la nostra letteratura nazionale, e viceversa. Tale prospettiva viene criticata apertamente da Mengozzi, perché se è vero che Gnisci esprime una tendenza utopica verso una mondializzazione pacifica - tendenza da continuare a sognare, appunto, e alla quale approcciarsi cautamente - dall'altro lato Casanova e Moretti ci danno gli strumenti per capire che il problema della letteratura mondiale è quello di egemonie in lotta. Inoltre Mengozzi nota nelle affermazioni di Gnisci una involontaria riattivazione di quelle dinamiche egemoniche che si volevano mettere a tacere.

Un ulteriore paragrafo sulla letteratura migrante come letteratura impegnata, vista nei suoi problematici rapporti con un altro esempio di corrente letteraria *engagée*, il neorealismo, chiude il secondo capitolo con un'osservazione significativa: la letteratura della migrazione ha offerto alla critica letteraria un buon pretesto per tornare a essere militante, ed è per questo che a volte, con ingenuità, si è dato più rilievo del dovuto a certi testi che, nonostante siano scritti da autori migranti, ripropongono un'immagine dell'immigrato non meno stereotipata di quella del lettore medio italiano.

Il terzo capitolo, dedicato ai *Percorsi di lettura*, chiude il saggio con alcuni esempi pratici. I testi di riferimento sono quelli che più hanno suscitato il dibattito, da *Immigrato a Timira*, ma ampio spazio è offerto anche a racconti brevi. Da segnalare in particolare la prospettiva con la quale Mengozzi parla della questione dell'autorialità, di come molti narratori siano quasi costretti dal mercato e da certa critica a parlare di se stessi e della loro esperienza di migranti, in quanto la loro storia personale sembra l'unico argomento di rilievo, a livello di vendibilità per gli uni, per significati euristici per gli altri. Il caso di Methnani-Fortunato, uno dei primissimi testi di questo tipo, è molto significativo, in quanto è ancora poco chiara la dinamica di divisione del lavoro di scrittura tra Fortunato e il suo assistito, chi sia tra loro colui che per più tempo ha tenuto la penna in mano. Dall'altro lato, per ciò che riguarda le *Finzioni dell'io*, il caso di Nicolai Lilin è veramente emblematico: il successo della sua *Educazione siberiana* è dovuto in gran parte al suo lancio pubblicitario e alla presentazione del libro come una storia vera, e solo successivamente si è scoperto, dopo alcune confessioni d'autore, che il romanzo non è frutto di esperienza diretta. Ma la questione a mio parere più importante, esposta in questo capitolo, è quella dell'*Espropriazione e riappropriazione del nome*. Quello del nome proprio, evidentemente straniero, dei protagonisti di molte scritture migranti, e delle sue ripercussioni sulla vita quotidiana di chi lo porta, è un vero e proprio *Leitmotiv* di questo gruppo di testi. Ed è bene che Mengozzi si sia soffermata su un corpus abbastanza vasto, che abbia riportato nel corpo del suo saggio numerose citazioni dirette dei testi posti in analisi, perché il risultato è stato quello di aver reso palese non solo a livello teorico, ma anche a livello pratico, la natura del problema, sia letterario che sociale, vissuto da chi porta un nome impronunciabile.

Vorrei corroborare la lezione di Mengozzi sottolineando che la questione del nome proprio affonda la propria storia negli albori della cultura occidentale, nei testi classici che obliterano le vicende dei *nonymnoi*, i senza-nome, coloro che sono morti senza lasciare niente di significativo, e che perciò non hanno diritto di parlare, dato che la loro vita non ha avuto i meriti per acquisire fama presso gli uomini, per entrare a far parte della storia. Visto in questa chiave, il fatto che i *nonymnoi* della contemporaneità abbiano cominciato a prendere la parola appare come un fatto ancor più significativo, quantomeno in campo letterario.

Infine è giusto segnalare, in questo saggio, un aspetto più politico che letterario, che va quindi al di là dell'argomento trattato. Mengozzi, evidentemente in opposizione al linguaggio corrente, si preoccupa di concordare, quando è necessario, sia al maschile che al femminile, separando con uno slash le rispettive desinenze. Scelta credo sofferta, perché faticosa alla lettura. Ma probabilmente si tratta in realtà dell'unica via possibile.